

QUEL SANGUE CHE PARLA ALL'ANIMA DELLA CITTÀ

rio Del Tufo

ragione chi sostiene - e lo sostengono cattolici e laici, finanziari credenti - che il culto del patrono di Napoli non possa e non debba essere considerato alla stregua di una semplice devozione. Bene ha fatto Paolo, direttore del Museo del Tesoro di San Gennaro, a ricordare ieri sul sito che in San Gennaro i napoletani cercano la propria singola salvezza ma anche quella della collettività. Questo punto di fondamentale rilevanza per il patrono di Napoli è un *defensor civitatis*, qualunque nell'immaginario collettivo sia una figura altissima, il paladino dei poveri, colui che tutela la città; non ci

si appella a lui per un interesse personale. Questa dimensione profondamente laica del culto di San Gennaro appartiene alla città, difende la città - è forse l'aspetto più significativo di un rapporto viscerale che dura da 1700 anni. La stessa Deputazione, organismo laico nato nel sedicesimo secolo dagli antichi Sedili, rappresenta tutta la popolazione, non l'organizzazione ecclesiastica.

La storia di Napoli è intrisa di elementi mitici e simbolici. Ma a Napoli il mito non è mai lontano dal reale, è piuttosto il soffio poetico che lo anima dall'interno, come un battito ancestrale: un respiro lontano e potente. E in San Gennaro, martirizzato nel 305, è transitato il substrato mitico della città, il *genius loci*: dalla sirena Partenope a Virgilio (primo *defensor civitatis*) e da

quest'ultimo a San Gennaro. Presenza monolitica nel magma incandescente e confuso delle vicende storiche della città, San Gennaro ha riassunto in sé, dopo la diffusione del Cristianesimo, tutti gli attributi, tutte le caratteristiche, che erano appartenute ai primi due precedenti *genius loci* e nomi tutelari di Napoli, la Sirena e il Poeta Mago. A partire dal 1389, quando il fenomeno della liquefazione dei grumi venne documentato per la prima volta, come riportato nel *Chronicon Siculum*, la storia di San Gennaro diventa la storia di un prodigio sul quale non solo la comunità dei fedeli, ma anche quella scientifica non ha mai smesso di interrogarsi.

È in questi secoli e secoli di venerazione ininterrotta, un pellegrinaggio senza fine sulle strade del mistero, che va rintracciato il significato più profon-

do del riconoscimento del «bene immateriale», che va ben oltre la valorizzazione di un patrimonio storico inestimabile. Lo ha spiegato bene, nell'intervista rilasciata a Maria Chiara Aulizio, Riccardo Imperiali di Francavilla, membro della Deputazione, cioè dell'organismo che da oltre cinquecento anni ha il compito di promuovere il culto del santo e di custodirne le reliquie. Il riconoscimento Unesco non deve servire solo a staccare più biglietti per il museo, ma a far conoscere a tutti, non solo in Italia, una storia straordinaria. Far conoscere a tutti, per esempio, che tra i napoletani e il santo esiste un contratto unico al mondo, giuridicamente inoppugnabile e studiato dai notai di tutto il mondo, siglato nel 1527. Un contratto stipulato con i napoletani per avere, in cambio della costruzione

della Cappella, la cessazione delle calamità di allora e di sempre. E, soprattutto, un po' di pace.

Numerosi grandi scrittori, da Alexander Dumas a Matilde Serao, hanno sostenuto che San Gennaro - l'amico del cielo, come lo definì l'autrice del «Ventre di Napoli» - non sarebbe esistito senza Napoli e Napoli non potrebbe sopravvivere senza San Gennaro. Sbaglierebbe, insomma, chi si ostinasse a pensare che il «miracolo» di San Gennaro è nel prodigio della liquefazione del sangue; il vero miracolo risiede nelle ragioni per cui in quel sangue, che tanta passione accende, si è incarnata l'anima stessa di una città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

QUEL SANGUE CHE PARLA ALL'ANIMA DELLA CITTÀ

Vittorio Del Tufo

Quando San Gennaro finì in serie B, declassato dalle gerarchie vaticane, la reazione dei napoletani fu sublime. Tappazzarono la città di scritte e, volgendosi direttamente al patrono, lo invitarono a non lasciarsi incupire da queste misere beghe. A prenderla con filosofia, come avrebbe fatto il professor Bellavista: «San Gennà futtatenne». Così è comprensibile che oggi i napoletani gonfino il petto d'orgoglio per la candidatura di *Ianuario* a «capolavoro intangibile dell'umanità». L'inserimento del culto di San Gennaro nella lista dei grandi patrimoni immateriali del pianeta non è solo un'occasione, di per sé straordinaria, per valorizzare un «marchio» celebre in tutto il mondo, allo scopo di salvaguardarlo, metterlo al riparo dagli stravolgimenti della Storia, ed evitare così che vada disperso (sappiamo tutti che San Gennaro non corre questo rischio). È, soprattutto, il riconoscimento - a livello universale - di uno dei più grandi fenomeni religiosi di tutti i tempi.

Il riconoscimento, cioè, del legame indissolubile che da centinaia di anni continua a legare il nome del patrono alla città di Napoli, alla sua storia, alla sua gente. Un legame ancora più prodigioso, per certi versi, del sangue che dalla notte dei tempi, tre volte all'anno, si scioglie sotto gli occhi di moltitudini di fedeli.

Continua a pag.